

Il numero due nel Golfo ha detto a Cheney e Powell che per il 15 gennaio non è possibile attaccare

«Ci vorrà un altro mese» Ma la Casa Bianca minimizza: «Vogliono dire che non sono preparati come vorrebbero»

# I generali Usa in Arabia: «Non siamo ancora pronti»

I generali di Bush in Arabia dicono che le truppe non saranno pronte per un'offensiva il 15 gennaio, che ci vorrà almeno un altro mese da quella scadenza. E se Bush ordinasse lo stesso l'attacco? Gli diremmo che non siamo pronti. La Casa Bianca imbarazzata spiega arrampicandosi sugli specchi: «Intendono dire che non sono pronti come vorrebbero, non che non sono in grado di attaccare».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGUND GINZBERG

NEW YORK. I generali di Bush hanno deciso di trattare pubblicamente per la prima volta il loro comandante in capo. Dicono apertamente che non sono pronti a scatenare un'offensiva entro metà gennaio, che se proprio si deve fare la guerra bisognerà attendere almeno fino a metà febbraio. Il generale Calvin A.H. Walter, secondo in comando delle operazioni Usa nel Golfo all'«Orso» Shwartzkopf, ha voluto raccontare ai giornalisti che entro il 15 gennaio ci saranno circa 430.000 soldati americani in Arabia, ma alcuni dei reparti corazzati, quelli arrivati per ultimi dall'Europa, non saranno pronti a combattere forse per un altro mese ancora. Dopo quella scadenza, quando gli hanno chiesto cosa risponderebbe a Bush se questi gli

ordinasse di attaccare subito dopo il 15 gennaio, ha risposto: «Gli direi "no, non sono pronto a farlo"». Il generale Walter era appena uscito da una riunione a Ryad dei vertici militari Usa sul campo con il capo del Pentagono Cheney e il capo di Stato maggiore generale Powell, entrambi in visita alle truppe in Arabia. Avevano appena passato in rassegna la situazione strategica. Si sa che i generali in Arabia sono assai più riluttanti di quel che faccia intendere Bush a fare la guerra, lo hanno fatto capire in mille modi. L'ultimo avvertimento, domenica scorsa, da parte del diretto superiore di Walter, Shwartzkopf, «una guerra non sarà comunque una passeggiata e potrebbe durare anche sei mesi». Ma se il numero due



L'immagine che ha fatto indignare il mondo: Saddam usa un ingegnere che ha fatto il mondo: Stuart, per mostrarsi affettuoso verso gli ostaggi. Sopra, il bimbo a Londra, accolto dalla duchessa di York

del comando in Arabia si è deciso a rendere pubbliche in modo così violento le sue riserve, con una dichiarazione che suona quasi come minaccia di insubordinazione, vuol dire che la riunione era stata agitata, forse erano volate parole grosse.

Poco prima della riunione, Cheney, che in questi giorni ha in ogni modo sostenuto la data del 15 gennaio come scadenza effettiva dell'ultimatum, a Saddam Hussein, aveva ammesso che «anche se la maggior parte dei rinforzi sarà arrivato per quella data ci sarà bisogno di ulteriore lavoro perché possano essere definiti pronti al combattimento», ma aveva insistito che ciò non toglie il fatto che per il 15 gennaio gli Usa

avranno «tutta la capacità offensiva necessaria», «siamo pronti ad attaccare anche se non tutte le truppe saranno già schierate». Il generale Walter aveva anticipato le sue riserve già prima della riunione. «Dirò al Presidente, al segretario alla Difesa e al capo dello Stato maggiore che non dobbiamo iniziare attività ostili prima



Il governo britannico vieta la visita di Lady Diana nel Golfo

Il governo britannico ha vietato alla principessa Diana (nella foto) di accompagnare il marito, il principe Carlo d'Inghilterra, per l'Arabia Saudita. Lady Diana avrebbe dovuto affiancare il marito nella visita alle truppe del suo paese dislocate nel Golfo, sabato e domenica, ma le è stato consigliato di non farlo per ragioni di sicurezza. La principessa si era detta pronta a partire, ma il ministro della Difesa, Tom King, ha ritenuto non opportuna la sua presenza in una zona di operazioni considerata «ad alto rischio». Secondo quanto ha rivelato il quotidiano «Daily Mail», lo stesso ministro si sarebbe recato a Buckingham Palace per dissuadere la Lady. È stato allora raggiunto un compromesso: Carlo partirà come previsto sabato per l'Arabia Saudita, mentre Diana è partita ieri per la Germania in visita alle famiglie dei militari che sono stati dislocati nella zona del Golfo.

Antonio Rubbi: «La Cee non deve rinunciare al dialogo»

L'onorevole Antonio Rubbi (Pci), vice presidente della commissione esteri della Camera, esprime preoccupazione per la decisione Cee di rinunciare, anche solo per il momento, ad una propria iniziativa diplomatica nella crisi del Golfo. «È sottile che il governo italiano ha la responsabilità di non lasciare nulla di intentato e non lesinare alcuno sforzo per scongiurare un drammatico sbocco prima di chiudere il semestre di presidenza italiana della comunità europea. In una situazione di stallo come quella attuale, secondo Rubbi, «non può bastare ribadire la linea della fermezza, se contemporaneamente non si mettono in campo iniziative che tendano all'apertura di un dialogo. «Nessuno chiede di muoversi», afferma Rubbi in una dichiarazione - al di fuori della piena osservanza delle risoluzioni dell'Onu, ma queste non vietano che la Cee agisca come soggetto autonomo in una vertenza internazionale tanto delicata e pericolosa come questa».

«Il Parlamento ne discuta ora e non rinvii» afferma Ingrao

gennaio tante cose saranno già decise, sia che si giunga ad una trattativa, sia che avvanzino ipotesi sciagurate di una guerra. «Se non parliamo ora di queste cose - ha concluso Ingrao - che c'è da fare il Parlamento?».

Un Andreotti pessimista: «Le cose non camminano»

Giulio Andreotti nel suo «Block notes», rubrica sul settimanale «Europeo», usa l'immagine dei coniugi incapaci di ritrovarsi per rappresentare il mancato dialogo tra Bush e Saddam Hussein: «Anni dopo l'uno e l'altro si pentono di non aver saputo scegliere il momento giusto per parlare, ma è troppo tardi». È un Andreotti pessimista, che scrive mentre le cose non camminano, tanto da evocare un'altra vigilia, quella del secondo conflitto mondiale, quando risuonò la voce del Papa a rammentare che tutto era perduto con la guerra, «nulla senza la guerra». Insomma tra Bush e Saddam, per tornare all'immagine delle controversie matrimoniali, c'è qualcosa che impedisce di fare il piccolo passo di disgelo necessario per ricominciare.

Ma i maghi sono ottimisti «La guerra non ci sarà»

«I venti di guerra non prevalgono», questa la tesi di maghi e astrologi iscritti all'Albo professionale europeo, che stilano come sempre in dicembre le loro previsioni per l'anno a venire. La sentenza di quest'anno è chiara e netta: nonostante lo stillicidio quasi quotidiano dell'alternarsi di speranze e preoccupazioni sulla situazione nel Golfo Persico, il conflitto non è alle porte. Secondo i maghi, il 1991 ci porterà la pace e la distensione internazionale, le tensioni si placcheranno e cesseranno definitivamente le ostilità senza spargimenti di sangue. La previsione di pace sugli avvenimenti internazionali, è stata quasi unanime.

Per i militari sovietici il conflitto «è da escludere»

Il contrammiraglio Vladimir Boyarkin, vice comandante della flotta navale sovietica nell'Oceano Indiano, elogia la professionalità e il comportamento dei soldati americani nel Golfo, ma ritiene che l'opzione militare contro l'Irak sia da escludere perché troppo rischiosa su scala mondiale. «Il ministero degli Esteri e i politici devono trovare una soluzione diplomatica alla crisi», afferma il contrammiraglio in un'intervista pubblicata nel numero odierno del quotidiano «Sovetskaya Rossiya», continuando poi con parole che potrebbero alludere a contrasti di opinione in seno al governo sovietico: «Per quanto io sappia, la posizione del ministero della Difesa sovietico, compresa la marina, sulla questione è inattuabile e i miei subordinati la condividono pienamente. Se il punto di tensione diventa centro di un'azione militare, costituirà una minaccia per il mondo intero».

VIRGINIA LORI

Manifestazione pacifista

«L'Italia ripudi la guerra» Il 12 gennaio corteo a Roma Il Pci aderisce alla marcia

ROMA. Il popolo della pace vuole scongiurare la guerra nel Golfo. Dopo la marcia Perugia-Assisi si è appuntamento sabato 12 gennaio a Roma per ribadire l'urgenza del dialogo. «Nel Golfo come in qualunque altra parte del mondo, i diritti violati non possono essere ristabiliti con la guerra che è la negazione di ogni diritto», hanno scritto nel loro appello «l'Associazione per la pace», l'Arci, la Lega ambiente, la Loc, Nero e non Solo, il coordinamento dei familiari degli ostaggi. I pacifisti chiedono che l'Irak si ritiri dal Kuwait, che le truppe straniere lascino il Golfo, che si avvii il disarmo che decoli finalmente la conferenza di pace per l'intera area. «Una pace giusta è possibile», hanno scritto. «L'Italia non può accettare una guerra nemmeno se autorizzata dall'Onu. In nome della non violen-

De Michelis dopo il no Cee: «Non è chiusa la strada per un'iniziativa europea»

Il giorno dopo il no della Cee ad un incontro immediato con Tarik Aziz il ministro De Michelis spiega il perché di questa decisione: «Baghdad l'avrebbe letta come una divisione del fronte antiracheno». Ma si parla con insistenza di una nuova riunione dei ministri europei per i primi giorni di gennaio. La strada per un'azione autonoma dell'Europa nella crisi del Golfo resta ancora aperta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Il ministro Gianni De Michelis si presenta il giorno dopo martedì sera, quando la Cee disse che non avrebbe incontrato Tarik Aziz se questi non fosse andato prima a Washington, non ci fu nessuna conferenza stampa. La motivazione ufficiale era stata che il consiglio Affari generali continuava anche mercoledì, quindi, si trattava dei lavori del presidente di turno avrebbe parlato con i giornalisti. Infatti ieri, smaltiti imbarazzi e delusioni, De Michelis ha risposto alle domande. È la prima a stata: ci si attendeva una risposta positiva da parte della Comunità, soprattutto dopo la Dichiarazione sul Golfo che la Nato aveva approvato lunedì in cui si dava il benedire ad un'azione autonoma europea per il dialogo, perché avete detto no? «Ci si attendeva? Non comprendo questa affermazione - ha esordito De Michelis - lo avevo dichiarato di non avere, in quanto presidente di turno, nessuna opinione. E che esistevano due possibilità: dire sì o dire no. Tutte le ipotesi sono legittime ma io non trovo alcuna contraddizione tra il documento della Nato e la risposta comunitaria».

Non ci siamo battuti, in sede Consiglio atlantico - aveva proseguito il ministro - perché nella dichiarazione ci fosse quella frase: «non dubitiamo che un contatto tra la presidenza della Cee e il ministro iracheno degli Esteri possa portare un contributo all'applicazione delle risoluzioni dell'Onu per via pacifica». «Volevamo riconoscere il diritto che l'Europa potesse agire autonomamente. Poi abbiamo deciso, autonomamente, per la completezza e la coesione del fronte antiracheno. E per due motivi. Primo perché da Baghdad giungevano dichiarazioni tendenti ad interpretare una nostra risposta positiva come momento di divisione della coalizione; secondo perché pur giudicando importante un contatto europeo, abbiamo voluto che il momento fosse più importante. Il colloquio Irak-Stati Uniti. Non certo «si era affrettato a spiegare De Michelis - per subaltermità agli americani, ma perché nel deserto ci sono i soldati Usa e la pressione militare è soprattutto nelle loro mani. Inoltre, se avessimo detto sì, Aziz non sarebbe mai andato a Washington».

# Mitterrand: «Tenterò tutto il possibile prima della scadenza dell'ultimatum»

L'Irak non deve confondere il suo «ultimatum» con il suo «falso prestigio»: se Saddam Hussein non annuncerà il suo ritiro dal Kuwait, la Francia è pronta a compiere il suo «dovere storico di soldato del diritto». Nello stesso tempo «molte cose sono possibili» fino al 15 gennaio, e gli Usa devono credere di più nella pace. Così Mitterrand in una conferenza stampa ieri sera.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Non c'è data per il viaggio di Baker a Baghdad, non c'è incontro tra De Michelis, a nome del Dodici, e Tarik Aziz, non c'è alcun segno di ritiro iracheno dal Kuwait. In piena «logica di guerra» François Mitterrand è tornato ieri sera alla carica nel corso di una conferenza stampa appositamente convocata all'Eliseo. Il presidente francese ha rilanciato sul tavolo della crisi le carte che aveva già giocato alla fine dello scorso settembre nel suo intervento all'Onu, che sono servite nei mesi seguenti come traccia di una possibile soluzione negoziata della crisi. Ha insistito ripetutamente e con calore sulla necessità di una conferenza internazionale (oppure più d'una) sul Medio Oriente, che inglobi Kuwait, Li-

bano e conflitto israelo-arabo (e ha invitato gli Usa a essere più coerenti con le risoluzioni dell'Onu sui territori occupati); ha avvertito con fermezza gli americani che lo scopo di un'eventuale guerra nel Golfo è soltanto il ristabilimento dello stato di diritto nel Kuwait, e non la distruzione degli arsenali iracheni o la spunzione di Saddam; ha esposto ogni interesse della Nato nella faccenda («in quanto espressione militare dell'Alleanza Atlantica ha dei limiti geografici precisi»). Ma nel contempo ha detto chiaro e tondo a Saddam Hussein che se le risoluzioni dell'Onu non saranno rispettate la Francia non resterà alla finestra, ma s'impegnerà direttamente nel conflitto come «soldato del diritto». Quale di-

rito? «Quello che deriva dalle decisioni dell'Onu». E il conflitto ci sarà, sarà senza dichiarazione di guerra, poiché si tratterà soltanto di eseguire quanto votato dal Consiglio di sicurezza. «Perché le cose siano chiare François Mitterrand ha tenuto a ricostruire gli avvenimenti più recenti: la Francia aveva condizionato il suo assenso alla risoluzione 678, quella che prevede il ricorso alle armi, ad un gesto di apertura. Condizione rispettata da George Bush con l'annuncio di Baker a Baghdad. Il fatto che l'annuncio non sia stato seguito dai fatti, e che il dialogo tra Usa e Irak appaia incagliato, non è ancora irreversibile. «No - ha detto Mitterrand - non tutto è finito. Da qui al 15 gennaio ci saranno altre iniziative di negoziato da parte francese. Il presidente insomma per ora sta a guardare il litigio tra Washington e Baghdad: se il dialogo non decolla, sarà pronto a intervenire, assieme al partner comunitari. In tempo utile, poiché il 12 gennaio, come aveva proposto Saddam, è una data che porta con sé grossi rischi di fallimento». E se entro il 15 Saddam non si ritira dal Kuwait le forze militari

nel Golfo, sotto l'egida dell'Onu, saranno in pieno diritto di intervenire. Quali sarebbero gli obiettivi di un intervento armato? «Non certo quello di distruggere la potenza militare dell'Irak: colui che dicono a mezza voce alcuni tra i nostri alleati, ha specificato Mitterrand riferendosi ai circoli militari americani. L'Irak deve essere rassicurato: se se ne va entro il 15 (ma è parso di capire che Mitterrand si accontenterebbe di un annuncio formale, e di un successivo «ritiro controllato e verificato») non corre il rischio di essere attaccato. L'obiettivo è dunque soltanto quello di ristabilire la sovranità del Kuwait: il che non impedirebbe di aprire poi una fase diplomatica a largo raggio, che includa il futuro dell'intera regione. E a questo punto si annunciano tempi duri per l'Irak». Gli è Gianni De Michelis, intervistato giorni fa da Le Monde, aveva parlato della necessità di risolvere Israele. Ieri sera si è capito che Mitterrand, che tuttavia non ha usato termini così duri, si trova sulla stessa lunghezza d'onda. I terroristi occupati, in cui sono avvenuti «gravissimi incidenti», non devono più godere della copertura americana in sede Onu, devono entrare a far par-

te del «pacchetto» di un negoziato su scala regionale. «Ma nella malaugurata ipotesi che Saddam rimanga attestato sulla difesa di un «falso prestigio» e non si muova dal Kuwait non potrà contare sulla neutralità francese. «La Francia - ha detto Mitterrand - non è un piccolo paese. È presente nelle istanze internazionali, è presente nella crisi. Se ci sarà un conflitto, dovrà essere presente, prima, durante e dopo. È questione di «sangue». Il che non toglie - Mitterrand l'ha ripetuto cento volte - che «da qui al 15 gennaio molte cose sono possibili». La pace è come un bambino che ha difficoltà a nascere, va aiutata, a volte con interventi chirurgici. «Non proibisco a me stesso di sperare, di aver fiducia in questa o quella dichiarazione inattesa, in questa o quella iniziativa». Roland Dumas andrà a Baghdad? «Non è in programma, non complichiamoci la vita». Quanto durerà un eventuale conflitto? «Le previsioni degli esperti vanno dalle sei ore ai sei mesi. Ma è un esercizio ridicolo». Sabato prossimo la prima mossa diplomatica: arriverà all'Eliseo il presidente algerino Chadli Benjedid, reduce dal Golfo.

Baghdad prende le distanze dall'Europa per il mancato incontro con Aziz Il governo invita la popolazione a fare scorta di gas e benzina

# «Siete i fratellini di Bush»

Un giorno senza proclami dall'Irak. Solo il quotidiano in lingua inglese, «Baghdad Observer», prende in giro gli europei sul mancato incontro con Aziz. Se i ministri della Cee sono sulle posizioni di Bush, scrive il giornale, non abbiamo nulla da dirvi. Ma è strano - aggiunge - che abbiano le stesse posizioni dell'America. Il governo invita gli iracheni a fare scorta di bombole a gas e benzina.

DAL NOSTRO INVIATO  
OMERO GIAI

AMMAN. Europei, siete solo i fratellini di Bush, possibile che non abbiate nulla di diverso da proporre per evitare una guerra devastante in una zona a voi così vicina? Più o meno con questi toni il quotidiano in lingua inglese di Baghdad è intervenuto con un editoriale sulla decisione dei ministri degli Esteri Cee che hanno accolto una proposta di

incontro con Tarik Aziz specificando che questo può avvenire solo dopo un'eventuale visita del ministro degli Esteri iracheno a Washington. È un altro conferma che l'Irak ha cercato, attraverso gli europei, una strada per evitare il doppio confronto con gli americani nell'ipotesi o di tirare più a lungo possibile i tempi di un ritiro dal Kuwait, oppure, per ot-

tenere qualche garanzia sul futuro assetto strategico della zona del Golfo. Non è indifferente nel ragionamento ufficiale iracheno la convinzione che gli europei - inglesi esclusi - siano più sensibili ad una sistemazione negoziata della crisi, sia per vincoli di prossimità geografica, sia per l'attenzione alla questione palestinese. Se, insomma, gli americani sono - visti dall'Irak - lo acuto del grande nemico sionista e la potenza imperialista che sbarca nel deserto per difendere manu militari gli interessi delle compagnie del petrolio, l'Europa sarebbe un'altra cosa, meno minacciosa e più desiderosa di affermare una sua indipendenza strategica. Desiderio al quale l'Irak avrebbe offerto la possibilità di arretrarsi proprio

sceglendola come «interlocutore separato» rispetto agli Stati Uniti. Questo è altro deve essere stato nel tentativo di Saddam di trovare una sponda nella Cee e le parole del Baghdad Observer di ieri lo confermano: «possibile», dice il giornale - che gli europei non hanno nulla di diverso da dire rispetto alla Casa Bianca per scongiurare una guerra devastante che arriverà anche sulle sponde del Mediterraneo. Propaganda o meno tutti i segnali che giungono da Baghdad negli ultimi giorni danno l'idea di un paese che si prepara ad una guerra per difendere la «sua» 19ª provincia. Dopo quelli sull'importanza di prepararsi alla difesa civile e alla costruzione dei rifugi antiaerei, il governo ha diffuso un nuovo invito alla popolazione: fare la scorta dei prodotti energetici.

Benzina, gasolio, bombole a gas devono essere razionati e, per quanto possibile, conservati in previsione di una guerra. «Noi speriamo» - ha detto il ministro del petrolio - che tutti gli iracheni acquistino il loro fabbisogno in modo che possano affrontare le situazioni che possono presentarsi a seguito di una aggressione contro le installazioni petrolifere. Un invito singolare per un paese che, prima del 2 agosto, produceva più di tre milioni di barili di greggio al giorno ma è probabile che il governo iracheno tema che il raffinerie di petrolio saranno uno dei primi obiettivi in caso di conflitto e che le stesse raffinerie abbiano già seri problemi a procurarsi gli additivi chimici indispensabili alla lavorazione del petrolio che, prima dell'embargo, importavano dall'estero.